

CRISTO SI E' FERMATO IN TANZANIA

Chiara Lastri

Le ore passavano lente e snervanti ed ancora non eravamo a destinazione. Continuavo ad infastidire i passeggeri del daladala, il pulmino di lamiera su cui eravamo state abbandonate, per capire quando e come e dove saremmo arrivate. Inutile, quando la lingua è completamente diversa. Finalmente l'autista si accosta e prontamente scarica i nostri zaini lungo la strada che costeggiava la savana. Se ne va così, proprio come era arrivato, senza una parola. Il mondo su cui stavamo camminando non era il nostro, non c'era niente che somigliava al luogo dal quale provenivamo. Con grande stupore un paio di bambine si avvicinano imbarazzate e provano a caricarsi i nostri 30,40 kg di valige sulle schienucce ossute. Le altre ragazze stavano là, sdraiate senza muoversi, tutte unte, sotto al sole africano bollente, che si cimentavano nella blatoneria. Mi sono sentita più accolta dalla lucertola di mezzo metro che sfrecciò fra le mie gambe. Un tugurio ricoperto di polvere di veleno per piattole era stato definito camera

nostra e li fummo nuovamente scaricate. Intorno a noi tutto si muoveva seguendo un altro ritmo, una corrente diversa animava piante e fiori . Ogni giardino, ogni cespuglio, ogni granello di sabbia rossa era un piccolo tesoro ma era anche il mio più antico e nascosto ricordo, come se in un istante mi rendessi conto di non aver mai vissuto in nessun altro posto tranne che in quello. Non tirava neanche un filo di vento, era tutto immobile e perfetto ed il cielo sfondava nell'azzurro pastellato, puro e infinito. Finalmente il senso di inquietudine che mi ero portata dietro fino al giorno della partenza era svanito. Mi sentivo libera e pura, come il cielo sopra di me. Decidemmo di dare un'occhiata all'orfanotrofio ma il sole era già pronto a calare e le forme non erano più così nitide da poterle decifrare. Immaginate il villaggio più povero che potete immaginare: quello con le case di sabbia e giunco, dove vivono quagliotte minuscole e capre che pascolano con i bambini. La città si riversa su una larga strada asfaltata che taglia la Tanzania pressochè a metà, passando per ogni villaggio. Si dirama nell'entroterra in una rete di cunicoli stretti come rami nei quali vivono baracche ammontate l'una sull'altra ,a ridosso della savana. Tutti i banchini vendono gli stessi prodotti: pomodori, cipolle, banane... A 20 km dal paese, in cima

alla collina si trova Nambambjri, il villaggio della gioia. Fortunatamente un villano contadino ci offre un passaggio sul suo fuoristrada ammaccato e tenuto insieme da nastro isolante. Come dire di no? L'imbarco dubbioso si riscatta col vento caldo , ma pur sempre vento che asciuga il sudore della fronte e sotto il naso. Proprio in cima alla salita si trova l'orfanotrofio, recintato dai cancelli rossi di ferro, freddi, con i chiavistelli spessi e duri da far scorrere tra i gangheri della serratura. Cos'è questo odore di merda? Un giardino ricoperto da detriti, copertoni di jeep e tante altre cianfrusaglie. Un corridoio di lamiera anche quello dipinto di rosso, collega le porte degli edifici separati stagliati qua e là a caso. La prima cosa che vidi davvero però fu un piccolo bambino, tutto nero, come la pece che si arreggeva alla ringhiera rossa del corridoio. Non si muoveva ma quando si girò vidi i suoi occhi scurissimi che facevano contrasto col resto dell'occhio bianco. Di colpo lo sentii dentro di me, mi stava chiamando. Urlava il mio nome a gran voce , ed io lo ascoltai. I lavori al villaggio della gioia erano faticosi, e richiedevano un alto livello di sopportazione; il rischio era quello di dare di stomaco, soprattutto la mattina quando appena sveglio venivi soffocato da odori molto forti. Questo luogo nasce in principio come centro

fisioterapico e di riabilitazione per bambini e ragazzi abbandonati o senza una famiglia. Non c'è limite di età: il più piccolo aveva pochi mesi mentre il più grande circa 30 anni. Non avevamo delle mansioni precise, l'unica infatti, che comprendeva tutte le altre, era quella di prendersi cura dei bambini. In che modo? Prevalentemente lavandoli e giocandoci, poi dargli da mangiare e metterli a letto. Tuttavia, uno dei problemi più gravi, come tutti ben sanno, è la mancanza d'acqua, o meglio, il modo parsimonioso con cui viene utilizzato quest'oro liquido: essenzialmente irrigano i campi, l'acqua che avanza viene bevuta. Ai bambini vengono dati massimo 2 bicchieri d'acqua al giorno, non per cattiveria ma per far sì che i loro organismi non si abituino ai liquidi. In compenso però si aggiudicano un bel piatto di polenta e fagioli 2 volte al giorno. Restavamo là quasi tutto il giorno e tornavamo alla camera poco prima che tramontasse il sole. Quando scendeva la notte eravamo così stanche da tenere gli occhi aperti a fatica, i nostri piedi puzzavano di sudore come il nostro corpo del resto. Farsi una doccia era un ricordo ormai lontano che di sera si presentava solo sotto forma di sogno. Una notte vidi un cielo nuovo, così pulito e luminoso che gli occhi mi si riempirono di lacrime ma non ero triste, né felice ero semplicemente

piena, stracolma di quel cielo dentro di me. Il sole si alzò presto per noi la mattina dopo; infilando gli scarponcini ci svegliammo una seconda volta, quella giusta. Era domenica. D'improvviso un suono, un canto interruppe il silenzio. Era domenica e il paese era tutto riunito nell'unica chiesa del villaggio e chiamava tutti i fedeli che ancora non erano arrivati. C'era un'aria frizzante e ogni volto che vidi portava un sorriso sincero, di chi frema da una voglia nascosta. Quando conobbi la pochezza del niente, la bellezza dell'albero che cresce da solo in mezzo alla steppa bruciata, potei allora cominciare il mio viaggio ma ero così giovane che ogni giorno mi scordavo di quell'albero e pensavo a lui solo quando lo vedevo davanti a me. Quando capii che in me esisteva già la felicità che stavo cercando, che era quella lì la mia felicità, mi resi conto che non conoscevo altro che quella terra, che quelle persone, che quella vita. Fu breve come un lampo il suo passaggio ma, come il lampo che, schiantandosi al suolo lascia solchi profondi nella terra, quegli istanti di vita si infilarono nella mia mente e come allora sono vividi e chiari. Erano già trascorse alcune settimane quando incontrai Mele. Mi ero ripromessa di provare a conoscere tutti, malgrado fossero tantissimi ma lei era riuscita a sfuggirmi. Se non l'avevo mai vista, era perché a lei non

piaceva giocare né stare con gli altri bambini; in realtà l'unica cosa che davvero amava era farsi dondolare sull'altalena. Quando la trovai era sdraiata a terra e si copriva il volto con una mano: provai a farla alzare ma le sue gambe erano troppo magre e aveva poche dita dei piedi. Mi faceva ridere il modo in cui zompettava qua e là, con la testa così grossa che le faceva perdere l'equilibrio. Non diceva una parola, non aveva mai parlato in vita sua ma col tempo cominciò a mugolare e a seguire il ritmo delle canzoncine che le cantavo. La prendevo in braccio, la facevo volteggiare... mi sentivo sua madre ma non lo ero e non avrei dovuto permettere a me stessa di corrompere la mia missione con gli affetti, soprattutto per il fatto che, come l'avevo trovata e raccolta, così l'avrei dovuta abbandonare di lì a poco. I suoi grandi occhi di ebano. Ci fu un giorno in cui ebbi paura che morisse: la stavo tenendo in braccio, quando, improvvisamente cominciò a divincolarsi, aveva la mascella serrata e i denti stretti. Picchiava la testa nella pietra, così forte che, se non l'avessi tenuta si sarebbe spaccata il cranio. Non capivo, non sapevo come riconoscere una malattia e non potei fare niente per aiutarla se non stringerla forte al mio petto cercando di calmarla come potevo. Da quel giorno cominciarono le crisi epilettiche. Le fu diagnosticata la malaria

celebrale; era questo il motivo per cui non aveva mai parlato, perché non stava con gli altri bambini e soprattutto perché continuava a sfregarsi la testa e a picchiarla nei muri. Ma quando non si conosce la lingua è difficile comprendere. Così la curammo e come guarì; mai state così felici, avevamo eliminato la malaria dal suo corpo, l'avevamo salvata! Ancora oggi, a distanza di molto tempo, sento le farfalle nello stomaco se ripenso a come finalmente cominciai a vivere; certo, i problemi alle gambe e ai piedi non erano svaniti ma adesso sorrideva e rideva a crepapelle quando la spingevo un po' più forte sull'altalena. Era finalmente viva. Da quel giorno, ogni volta che aprivo quei cancelli rossi per entrare, vedevo la piccola che da lontano si alzava e mi veniva incontro a braccia aperte, come se ogni giorno della sua vita, da quel momento in poi, sarebbe servito per ringraziarmi. Ecco, quello che sentii, quello che percepii, posso provare a descriverlo ma non riuscirei a trovare le parole per spiegare, forse non esiste una parola che esaurisca in sé il significato della mia gioia. Credo che sia quella la felicità, e credo di averla veramente scoperta e assaporata in quel momento.

Una sera dopo cena, i bambini ci invitarono alla "chesa", il momento della danza, che consisteva in un vecchio registratore di cassette hd, lo stesso che si

usava nelle auto prima che il lettore cd lo sostituisse. Tutti ballavano, anche quelli che non avevano le gambe. C'era chi sceglieva le canzoni, chi ballava in coppia, chi ascoltava più lontano...Ricordo in particolare una bambina, tutta vestita colorata, di quei tessuti tipici africani con cui creano i vestiti per le donne, che per prima apriva le danze. Si muoveva come una trottola impazzita e mi tirava per le mani, per farmi muovere ovviamente! Instancabile lei, avvizzita io, che provavo a starle dietro ma alla fine mi mancava il fiato. Quando imparai a parlare il chiswajili cominciai a farle delle domande; come si chiamava, dove dormiva... lei, come risposta, rideva e scappava via. Forse era timida. Alla fine scoprii che era sordomuta. A questo punto direte, come faceva a ballare? A questo non so rispondere dato che neanche io me lo spiego, però era senza dubbio una gran ballerina, ce lo aveva nel sangue, addirittura io per non essere di meno, copiavo i suoi passi, ovviamente con un altro risultato. N'pmissj era il suo nome ma in realtà non serviva saperlo perché anche se l'avessi chiamata non mi avrebbe sentito. Ecco qui un'altra perplessità, una di quelle su cui riflettevo prima di addormentarmi: quale è e dove trova la forza N'pmissj per ballare? Nel senso, come fa a sapere che quella è musica se non l'ha mai sentita? Come fa a muoversi a

tempo su delle vibrazioni impercettibili per l'orecchio umano? La risposta è l'Africa. Come N'pmissj, anche Mele e Josephat e Sebastian sono l'Africa. Sono quegli alberi che decidono di nascere in mezzo alla steppa bruciata, soli, senza acqua ma senza timore: non avendo altro che quella steppa e quel sole bollente non cercano un luogo migliore, si adattano e imparano ad amare ogni singolo elemento, dalla pioggia che inonda e allaga i campi, al caldo che li secca. Ogni uomo o donna o bambino, in Africa non ha come scopo della sua vita quello di una realizzazione personale o di un obiettivo, ognuno di loro mira alla sopravvivenza giornaliera. Nessuno ricerca una qualità migliore di vita, non ne conoscono e non gli interessano. Come il contadino che ara e lavora la sua terra ogni giorno; prende quello che lei gli dona ed in cambio lui continuerà a sollevare le zolle e ad innaffiarla. Non planterà mai un seme diverso perché nessuno gli assicura che quel seme che non conosce crescerà e darà frutti. Così come non abbandonerà mai il suo orto per cercarne di nuovi. Quando un uomo muore in Africa, viene seppellito nella terra che ha coltivato, come se restituisse in una volta tutto quello che ha preso durante la vita